

Debiti eccessivi e mutui, allarme sui conti delle famiglie

L'emergenza

Secondo i dati di una ricerca presentata dal sociologo Maurizio Fiasco, ben 4,5 milioni di famiglie arrivano a fine mese con un bilancio in deficit: le uscite superano le entrate e il saldo è negativo. In Italia questa situazione riguarda una famiglia su cinque (precisamente il 19,6%), in particolare i nuclei con reddito medio e medio-basso, e lo sbilancio non si verifica più il 27 del mese o la famosa «quarta settimana»

Chi non sa più come fare per rispettare le scadenze e chi ci è cascato un'altra volta. Come Giorgio e Annamaria, una coppia che abita da una vita a Sesto San Giovanni: dopo i tango bond e le obbligazioni Parmalat, hanno sottoscritto i bond emessi da Lehman Brothers. In tutta questa volta 15mila euro, fidandosi delle raccomandazioni sul basso grado di rischio dell'emittente. Un altro investimento andato in fumo, un'altra probabile vertenza da sostenere con l'aiuto dei consumatori per evitare di rimetterci tutto. Ma ad Hanna e Roman, provenienti dall'Ucraina e residenti a San Giuliano Milanese, forse è andata addirittura peggio. Tre anni fa hanno sottoscritto un mutuo a tasso variabile per comprarsi una piccola casa nell'hinterland della metropoli. Da sola, coi suoi 800 euro, la rata mensile si portava via la metà dello stipendio che i due, insieme, raggranellavano, con l'impiego di badante (lei) e di operaio metalmeccanico (lui). Oggi va molto peggio: la rata, a causa dell'aumento dei tassi di interesse, è salita a quota 1.100 euro e, nonostante i tagli al ribasso annunciati settimana scorsa da Fed e Bce, i tempi si prospettano pesanti.

È l'effetto della crisi economica, latente fino allo scorso agosto, già drammatica nei segnali che si avvertono in questa prima metà di ottobre. E le conseguenze non si sono ancora viste tutte, a partire dall'attesa riduzione dei consumi. Il problema è che da tempo, seppur in modo nascosto, la situazione dei bilanci familiari si era aggravata. Ora si andrà presumibilmente di male in peggio: per questo un piccolo viaggio per capire come le famiglie stanno vivendo la crisi può essere utile. Anche per comprendere come andrà a finire. «Arrivi alla fine del mese?», era la domanda insistente che circolava qualche anno fa nei focus group elettorali e che è stata poi adottata (con non grande fortuna, per la verità) da più di un esponente politico. Erano gli anni immediatamente successivi all'introduzione dell'euro e il potere d'acquisto delle famiglie italiane iniziava a vacillare. Quell'interrogativo non ha trovato soluzione in questi anni tanto che, secondo i dati di una ricerca presentata il giugno scorso al convegno della Consulta Antiusura dal sociologo Maurizio Fiasco, ben 4,5 milioni di famiglie arrivano a fine mese con un bilancio in deficit: le uscite superano le entrate e il saldo è negativo. In Italia questa situazione riguarda una famiglia su cinque (precisamente il 19,6%), in particolare i nuclei con reddito medio e medio-basso, e lo sbilancio non si verifica più il 27 del mese o la famosa «quarta settimana». «Il fenomeno tende a verificarsi con sempre maggior anticipo» sottolinea Fiasco. In due casi

su tre, lo sbilancio annuo è contenuto tra i 1.000 e i 5mila euro, in circa il 20% dei casi il deficit si attesta tra i 5mila e i 10mila euro mentre per il 15% delle famiglie indebitate il disavanzo supera quota 10mila.

È una mappa a geografia variabile quella delle famiglie con difficoltà a far quadrare i conti, tra spese ordinarie per i consumi, voci standard come il mutuo per la casa o la rata dell'auto e uno spazio sempre meno preventivabile (e sempre più compresso) per le sorprese del carovita, dalla benzina alle tariffe per i servizi domestici. Tra chi sta peggio, troviamo in testa la Campania, con il 27,5% dei nuclei familiari in difficoltà, seguita dalla Sicilia (24,6%) e, a sorpresa, dalla Lombardia (20,9%). Proprio la regione locomotiva del Nord Italia è quella che accusa il deficit annuo maggiore, con uno sbilancio mensile di circa 1.900 euro per le famiglie indebitate, di gran lunga più alto rispetto a chi la segue da vicino, cioè il Veneto (916 euro) e la Campania (883). Non è dunque automatica l'equazione Mezzogiorno uguale famiglie più povere, anche perché, pur in un contesto difficile, il Sud dimostra di saper attivare una serie di «paracaduti» in grado di scongiurare un peggioramento della situazione: nelle regioni meridionali, isole comprese, l'apporto «sussidiario» della rete di parenti stretti e amici è molto più alto rispetto al resto d'Italia, con erogazioni finalizzate a soddisfare il bisogno di credito della famiglia 2,5 volte superiori in confronto alla media nazionale. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dall'ammontare medio

Tra chi sta peggio, troviamo in testa la Campania, con il 27,5% dei nuclei familiari in difficoltà, seguita dalla Sicilia (24,6%) e, a sorpresa, dalla Lombardia (20,9%). Proprio la regione locomotiva del Nord accusa uno sbilancio mensile di circa 1.900 euro per le famiglie indebitate

del debito verso queste categorie: in Puglia esso corrisponde addirittura a oltre 25mila euro annui, in Sardegna a 13mila euro, in Campania a 8.800, mentre è a livello zero nel Lazio, in Molise e in Abruzzo.

«Il dato più preoccupante è senza dubbio la perdita nella capacità di controllo quotidiano delle spese - osserva Fiasco - che finisce per rendere marito e moglie sempre più vulnerabili e sempre meno padroni delle proprie scelte. Tipico è il caso di chi dispone di due redditi: con le entrate del capofamiglia si coprono le spese correnti, dai generi alimentari al vestiario fino all'istruzione e ai trasporti, mentre con l'altro reddito si sostengono le spese per investimento, dal mutuo alla rata per l'auto. «Quando quest'ultima voce, per le ragioni più diverse, non può essere coperta, si forma uno sbilancio. Così, ad esempio, per evitare di non pagare più volte la rata del mutuo, si ricorre ad altri finanziamenti: in pratica, si ricorre a un nuovo debito per pagare il debito vecchio, sperando nella ripresa delle entrate».

Il quadro è ancor più desolante quando il reddito in famiglia è uno solo e spesso si diventa facile obiettivo di finanziarie fantasme che offrono prestiti a tassi di usura. Il risultato? Su scala nazionale, il numero dei pignoramenti e delle esecuzioni immobiliari è salito del 19%, mentre molte famiglie hanno azzerato i consumi extra per poter onorare gli impegni assunti con le banche. «La famiglia debitrice insolvente non è un pessimo cliente, ma il target privilegiato di alcuni dei più sofisticati modelli di business» era stata la denuncia di Fiasco. Una profezia triste che si sta purtroppo avverando in questi giorni, ora che il dramma dei mutui subprime che ha messo in ginocchio l'America ha finito per minare le fondamenta del sistema finanziario mondiale. Adesso è necessario parlare chiaro, soprattutto a chi da solo affronterà i prossimi mesi di emergenza. «Davanti alla recessione, la rete di protezione costituita dai rapporti familiari e dal sostegno della comunità locale è destinata a resistere fino a un certo punto - avverte Claudio Cardì, responsabile del settore credito per Federconsumatori Lombardia - Per questo le famiglie indebitate composte da stranieri, che non hanno nessuno a cui rivolgersi, oggi sono già ad altissimo rischio e la bolla prima o poi rischia di scoppiare anche per le famiglie italiane».

Diego Motta

copie conformi

La scelta di Cofferati Paternità riscoperta a sinistra

Sergio Cofferati lascia Bologna e la carica di sindaco per la famiglia. «Avevo messo in conto alcune reazioni negative. La sorpresa è legata piuttosto a una vasta area di dietrologisti che si esercitano con le ipotesi più disparate» confida il 13 ottobre a Marco Imarisio del *Corriere della sera*. Sarà pure vasta, l'area. Vorremmo però rassicurare il Cinese: i grandi giornali, che orientano l'opinione pubblica, gli sono amici. Più comprensiva che mai è la stampa di sinistra, che pure vede aprirsi una voragine sul fronte emiliano. Michele Smargiassi (*Repubblica*), giornalista e maschio italico: «I papà pendolari d'Italia, che saranno centinaia di migliaia, dai magistrati ai ferrovieri, conoscono bene il genere di discussioni che scoppiano in questi casi». E ancora: «O il lavoro, o i figli: un dilemma consueto se è femminile e privato. Se diventa maschile e pubblico, anzi politico, suscita una certa impressione. Perfino sospetti». Non a sinistra, ribadiamo. Fronte femminile. Concita De Gregorio, direttrice dell'*Unità* (titolo: «Il coraggio di Sergio»), esclude ogni sospetto: «Se, incredibilmente, un uomo abbandona la sua poltrona di governo per fare in modo che la donna con cui vive mantenga il suo lavoro di ufficio stampa (c'è paragone?) e per stare vicino al figlio con la febbre senza sentirsi sempre nel posto sbagliato come capita a milioni di madri che lavorano, si sconfigge nel delirio senile o nel buio dell'incomprensione: è matto, è esaurito, ha perso la ragione o c'è senz'altro un'altra ragione. No. Non c'è. Non c'è neanche per Federico Geremica (*Stampa*): «E dunque sì, ci si può credere: quella di Sergio Cofferati è una scelta "di carattere strettamente personale"». Perfino il *Giornale*, con Francesco Alberti, gli dà credito: «La prima impressione è che l'ex capo della Cgil (...) parli davvero con il cuore in mano». L'unico a dubitare è *Liberio* ma nel titolo («La resa di Cofferati. Lascia per non finire come Rutelli»), non nell'asciutta cronaca di Elisa Calessi.

Rimane il *Corriere*, ultimo non a caso. «E l'*homo politicus* scoppiò il primato della famiglia» è il titolo al commento di Maria Luisa Agnese (*incipit*: «Questa volta chi si sacrifica per il figlio è lui, e non lei»). Ma lo scorso 25 settembre, per commentare l'addio alla politica di Ruth Kelly, ministra cattolica del Governo laburista inglese, il titolo all'acido commento di Maria Laura Rodotà, in prima pagina, era: «L'alibi famiglia». Alibi o primato? Rodotà o Agnese? Che stress...

Umberto Folena

il caso

Verona, misure anticrisi comunali a sostegno delle coppie sposate

Caro mutui e interessi alle stelle? A Verona un Comune ha pensato qualcosa di concreto per venire incontro alle giovani famiglie colpite dalla turbolenza finanziaria in corso da mesi e che pesa sui conti di casa. Nei giorni scorsi l'amministrazione di Zevio, paesotto di 14mila anime nell'Est veronese, ha stanziato 30mila euro a favore delle giovani coppie (solo regolarmente sposate: non sono ammesse convivenze o altre forme di legami) che hanno acquistato o ristrutturato una casa nel territorio comunale. Entro il 30 novembre è possibile presentare domanda di finanziamento corredata dalla certificazione di pagamento degli interessi bancari in modo da ottenere un bonus economico una tantum di circa 600 euro. Per accedere al finanziamento il nucleo familiare deve avere un reddito certificato Isee non superiore a 47mila euro. Verrà data priorità alle famiglie più giovani: per fare richiesta ciascuno dei coniugi non deve avere più di 36 anni. «In questo modo potremo aiutare una cinquantina di famiglie - spiega il sindaco Paolo Lorenzon - ma scaduto il termine di presentazione valuteremo il numero delle richieste pervenute e la possibilità di un ulteriore stanziamento». (L.Fazz.)

Natalità in calo e crisi economica, il Sud nella morsa

Il Libro Verde sul welfare del ministro Sacconi è «dedicato ai giovani e alle loro famiglie, perché vuole concorre a ricostruire fiducia nel futuro». Quale futuro può del resto avere un Paese con sempre meno giovani e che investe così poco sulle nuove generazioni? Una domanda che sta diventando sempre più drammatica soprattutto in riferimento al Mezzogiorno.

Negli anni Ottanta la popolazione italiana under 15 (fascia cruciale per le dinamiche produttive e riproduttive future) era pari a circa 12 milioni. Al censimento del 2001 era scesa a poco più di 8 milioni. Secondo le previsioni Istat fatte in tale periodo (base 2001), all'orizzonte del 2031 le persone sotto i 15 anni erano destinate a scendere fino a poco più di 6 milioni e mezzo. Le più recenti previsioni (base 2007) forniscono invece uno scenario demografico meno pessimistico, che contempla una discesa poco sotto gli 8 milioni. In pochi anni il quadro prospettivo è quindi cambiato, conseguenza del consolidarsi della ripresa delle nascite italiane e, soprattutto, dell'immigrazione. Dinamiche queste, però, limitate all'Italia centro-settentrionale. Per tale area del Paese le nuove previsioni rivedono infatti al rialzo la popolazione under 15, destinata a salire da qui al 2031 da 5,3 a 5,6 milioni (anche se in termini relativi

scenderà dal 13,2 al 12,8%). Nel Sud invece la revisione è fortemente verso il basso: l'ammontare delle più giovani generazioni è destinato a scendere nello stesso periodo da oltre 3 milioni a poco più di 2 milioni e 300 mila. Si tratta di un vero e proprio tracollo delle risorse più giovani del Mezzogiorno (oltre un quinto in meno). Se ancora ad inizio degli anni Novanta l'Italia meridionale era una delle aree più prolifiche della Comunità Europea, è ora diventata, in meno di vent'anni, una delle aree con più accentuata denatalità. Un'evoluzione imprevedibile, che ha spiazzato i demografi italiani, ma coerente con la sempre più solida relazione positiva tra partecipazione delle donne al mercato del lavoro e fecondità che si osserva nel confronto tra Paesi occidentali. In tale processo l'Italia, ma soprattutto la sua parte più a sud, è rimasta il fanalino di coda. Occupazione femminile e figli possono crescere assieme se esistono adeguate misure di conciliazione tra lavoro e famiglia. Nel Meridione tale conciliazione risulta più difficile che altrove per la carenza di servizi per l'infanzia ma anche per la tradizionalmente maggiore asimmetria di genere. Nel Nord Italia, viceversa, il tasso di fecondità totale ha iniziato moderatamente a risalire a partire dalla metà degli anni Novanta arrivando a superare, in modo del tutto inedito, i livelli del meridione. Dal 1995 al 2006 la fecondità congiunturale

settentrionale è passata da 1,05 a 1,38 figli, mentre quella del Sud è scesa da 1,41 a 1,33 figli. Sul contenimento del declino delle nuove generazioni nel Nord e la drastica riduzione nel Mezzogiorno pesano però ancor più le dinamiche migratorie. Se da qui al 2031 il Sud perderà oltre un giovane su cinque, nel Nord-Centro Italia oltre un giovane su cinque sarà straniero. Contribuiscono poi ad accentuare lo svantaggio demografico del meridione anche i consistenti flussi verso Nord per motivi di studio e di lavoro. Secondo i dati Istat, ripresi nel Rapporto Svimez, tra il 1997 e il 2007 oltre 600 mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. Ad andarsene sono soprattutto i giovani più dinamici e qualificati, in cerca di migliori opportunità di formazione e professionali. Un fenomeno preoccupante, allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impovertimento economico e culturale di tale area del Paese.

Chi rimane nel meridione si trova, del resto, sempre più in difficoltà nel conquistare una propria autonomia. Il tasso di occupazione di un laureato in età 25-34 è, ad esempio, di oltre 20 punti percentuali più basso nel Sud rispetto al resto d'Italia (55% contro il 78%, dati Istat, media 2007). Lo testimoniano anche i dati sul ritardo nell'uscita dei giovani dalla famiglia di origine. Come rilevato dalle

indagini Istat, negli ultimi anni il peso crescente delle difficoltà oggettive di uscita (disoccupazione, lavoro precario e reddito insufficiente) si è fatto sentire con particolare intensità sui giovani meridionali. Nel 2006, nella fascia 18-34 a vivere ancora con i genitori è il 62% nell'Italia meridionale e il 58% in quella settentrionale. Tra chi vive con i genitori gli occupati sono il 30% nel Sud e il 60% nel Nord. Ciò che c'è di nuovo nella questione meridionale è quindi il fatto che negli ultimi anni il Sud è entrato in una fase di crisi demografica che si affianca e si intreccia negativamente con quella economica. La maggior denatalità, la minore incidenza complessiva delle immigrazioni dall'estero, gli spostamenti delle componenti più dinamiche e qualificate verso il Nord, le scarse opportunità di impiego e valorizzazione dei giovani, la bassissima partecipazione femminile al mercato del lavoro, rendono inoltre più accentuato e gravoso il processo di invecchiamento della popolazione nel Sud del Paese rispetto all'Italia centro-settentrionale. Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, il Mezzogiorno è destinato a diventare una delle aree con peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata. Con l'aggravante che ciò avviene in un contesto nel quale, da un lato, il sistema di welfare pubblico è

particolarmente carente ed inefficiente e, dall'altro, le condizioni di salute e di benessere economico degli anziani tendono ad essere peggiori rispetto al resto del Paese.

È difficile trovare nell'Europa occidentale un'area demograficamente ed economicamente più depressa. (...) Un pieno fallimento quello della politica per lo sviluppo del Mezzogiorno certificato dal Governatore della Banca d'Italia nelle sue recenti «Considerazioni finali» per l'esercizio 2007. (...) Cos'ha intenzione di fare il nuovo governo? Sembra più propenso a tagliare risorse che a investire meglio. Nel Libro Verde sul welfare, la parola «Mezzogiorno» appare esplicitamente solo nella sezione sui servizi di cura per l'infanzia per sottolineare la grave carenza di cui soffre tale area del Paese, venendo penalizzate sia le nascite che l'occupazione femminile. «Quali e quante risorse investire per incrementare, nei prossimi anni, i servizi per l'infanzia e la famiglia in modo sostenibile?» si chiede il Libro Verde. È desolante osservare come nonostante il grave e colposo ritardo italiano ci si trovi ancora fermi a questa domanda. Nell'attesa di una risposta ciascuna famiglia continui ad arrangiarsi come può.

Alessandro Rosina
www.neodem.it

Analisi